

## Editoriale

Un amico scrittore con il quale mi lamentavo di essere molto stanca mi ha risposto: “Siamo tutti stanchi. Siamo gente dell’altro secolo, dopotutto...”. Già. Chi appartiene allora al secolo nuovo, il primo bambino nato il primo gennaio del 2000, sicuramente immortalato in qualche statistica mondiale? E soprattutto chi appartiene alla cultura del post-Novecento? Siamo in grado noi ora, dal punto di osservazione degli adulti dell’altro secolo, di vedere quali sono i mutamenti, le novità, le aspettative?

Possono sembrare domande ingenuie, tante volte esplorate nei vari settori del pensiero e dell’arte che però diventano fondamentali ed urgenti nel momento in cui attraverso un’esplorazione storica e metodologica si cerca di far lavorare alcuni concetti dall’interno del loro campo di appartenenza ma su domande rivolte all’attualità, se non addirittura al futuro.

Il concetto di *inconscio*, fondamento del pensiero psicoanalitico, ha aperto orizzonti vastissimi alla comprensione del rapporto corpo-mente, individuo-società e in sostanza ad una nuova visione dell’uomo. Dopo aver scavato dall’interno la cultura del Novecento mutandola profondamente senza possibilità di ritorno, si misura ora con nuove realtà che ne arricchiscono lo spessore aprendolo a inserimenti e confronti. Questo procedimento di ridefinizione, usuale nel contesto del pensiero scientifico, può contenere però nel caso della psicoanalisi una valenza ben più dirimpente.

Si tratta infatti non soltanto di ricollocare lo strumento psicoanalitico arricchito, all’interno del pensiero contemporaneo, quanto di interrogarsi sulla possibilità di rilanciare la *portata provocatoria* che lo ha caratterizzato storicamente. Ora più che mai potrebbe avere una funzione di rottura rispetto a quel conformismo del pensiero che si attiva di fron-

te alla necessità di affrontare fenomeni sempre più complessi e imprevedibili.

A un secolo dalla sua fondazione la psicoanalisi ci pone di fronte ad una duplice conseguenza della sua influenza: da una parte è stata portatrice di una visione completamente nuova dell'individuo e delle sue dinamiche interne, aprendo la strada al suo riscatto dai ruoli prestabiliti familiari e sociali, rimettendo in discussione la distinzione netta e statica tra i sessi, dando voce al senso personale del percorso di ciascuno, tramite la considerazione e la rielaborazione delle proprie esperienze infantili.

Dall'altra è stata rivendicata come loro ispiratrice proprio da quelle forme tardo-novecentesche di soggettivismo radicale, di affermazione autarchica di sé, che hanno finito paradossalmente per vedere nella psicoanalisi stessa una nuova forma di repressione basata su definizioni e interpretazioni, considerate patologizzanti, mal sopportando inoltre l'introduzione della problematica riguardante il senso del limite e della finitudine, una delle chiavi basilari di descrizione delle vicende psichiche e nucleo fondante la dimensione etica.

Insieme a questa ambivalenza e contraddizione che investe prevalentemente il suo effetto sul sociale, la psicoanalisi dal punto di vista culturale si trova a dover fronteggiare un duplice tentativo, di *naturalizzazione* da una parte e di *culturalizzazione* dall'altro.

Il primo consiste in un richiamo riduzionista, che cerca di collocarla interamente nel dominio delle scienze naturali, trascurando il significato storico ed euristico dell'operazione compiuta da Freud quando, per poter affrontare il suo peculiare oggetto di indagine, la psiche, fu costretto a "trovare" uno strumento adatto che superasse le insufficienze della biologia e della neurofisiologia del tempo, cioè il concetto di inconscio come *concetto limite* che consente le operazioni di collegamento corpo-mente, ragione-affetti, sogno-veglia.

Da allora i paradigmi scientifici sono cambiati. Concettualizzazioni quali la complessità, l'auto-organizzazione, il caos, rimandano ad un *naturalismo aperto*, dove non si perde mai il senso che le componenti in gioco sono molteplici e originano da con-cause, co-determinazioni possibili, ben lontane dal vecchio determinismo. Nonostante ciò è indubbio che permanga ancora forte la richiesta alla psicoanalisi di misu-

rarsi con i parametri scientifici classici, per cui si assiste ciclicamente allo svilupparsi di una polemica su questo punto.

Diverso appare il rapporto con le neuroscienze, il cui avanzamento negli ultimi anni ha di molto arricchito il campo di indagine sulla mente, anche se troppo spesso si tende a legare il destino della psicoanalisi alla conferma che questa otterrebbe alle sue teorie proprio da parte delle ricerche neuroscientifiche. Potrebbe essere una sinergia fatta di convergenze, mentre molto spesso si assiste a un tentativo di assimilazione della psicoanalisi al modello biologico, pur restando difficile pensare che le concettualizzazioni psicoanalitiche possano essere “misurate” sui parametri delle neuroscienze.

La psiche è in quanto tale irriducibile al suo equivalente biologico e solo possiamo tenere conto degli avanzamenti in questo campo per cercare di costruire una visione più integrata e complessa della dinamica psichica.

Anche le scienze cognitive, che pure hanno contribuito ad allargare l'orizzonte dell'indagine sulla conoscenza e sul funzionamento della mente, sono poi rimaste ancorate al modello di indagine mente-macchina, o cervello-macchina, e sembrano trascurare il discorso sul simbolico se non per quanto riguarda quello che è riportabile alla logica. Il discorso appare incentrato principalmente sulla coscienza, la consapevolezza e l'intenzionalità.

Vanno peraltro riconosciuti come fruttuosi per la psicoanalisi i riferimenti cognitivisti come quelli di Henri Atlan o di Francisco Varela che, per quanto insufficienti a descrivere la dinamica psichica, fanno appello alla “creazione di significazioni”, parlano di “emergenza del nuovo” – concettualizzazioni che appartengono all'universo psicoanalitico, anche se non al suo linguaggio.

Anche se la questione è molto più complessa di così, è possibile affermare che le terapie di ispirazione cognitivista, pur considerando la relazione, ne escludono la parte essenziale, le emozioni e gli affetti con tutta la loro carica di conflittualità. L'inconscio cognitivo dunque non è l'inconscio della psicoanalisi.

In aggiunta i vari tentativi “culturalizzanti” il discorso psicoanalitico negano la corporeità dello psichico, riportando le problematiche psicoanalitiche solo all'interno di un'ermeneutica che trascura il forte ra-

dicamento biologico che possiedono il concetto di psiche e di conseguenza quello di inconscio. Il rischio è la perdita dello specifico psicoanalitico e la relativizzazione di alcuni concetti cardine della psicoanalisi, che sarebbe così dipendente di volta in volta dalle visioni contingenti che la cultura offre e dai vari modelli.

Queste contraddizioni e ambivalenze fanno i conti d'altronde con una nuova concezione della soggettività o meglio ancora una nuova esperienza di sé che, al di là del discorso inaugurato storicamente dalla psicoanalisi, occupa la scena culturale e sociale degli ultimissimi anni. Giustamente lo storico Eli Zaretsky si domanda:

L'accelerazione globale, la cancellazione quasi totale del confine tra il pubblico e il privato e la computerizzazione, che riduce una psicologia dei significati a trasferimento di informazioni, hanno svuotato del suo contenuto l'esperienza intrapsichica? Le nuove conoscenze che abbiamo acquisito sulla natura della razza, della nazione e del genere possono ovviare al bisogno di comprendere la propria unica individualità? Il nostro desiderio di prestare maggiore attenzione alla "differenza" comporta forse che non sia più necessaria una nozione condivisa di ciò che significa essere delle persone o, addirittura, che non sia più necessario un linguaggio comune con il quale discutere di questo tema?<sup>1</sup>

Pur ipotizzando la necessità della sua sopravvivenza, secondo la sua analisi l'età d'oro della psicoanalisi sarebbe tramontata. Le grandi domande sono state poste e hanno trovato un'articolazione diversa nei vari contesti; la psicoanalisi è sopravvissuta ad attacchi esterni e crisi interne, e noi ci troveremo ora a gestire la sua feconda eredità ma senza le stesse prospettive di qualche tempo fa.

Un giudizio condivisibile per molti aspetti, ma sarebbe interessante rilanciare il discorso rovesciandolo in maniera estremizzante. C'è da chiedersi infatti se proprio il tipo di contesto attuale non risulti ora più che mai un *rilevatore delle dinamiche* inconsce, e di conseguenza quello psicoanalitico l'unico metodo in grado di metterne in luce gli aspetti più oscuri.

I comportamenti della società attuale sembrano caratterizzati da una tendenza ad "agire l'inconscio", come se questo fosse "rivoltato fuori", si fosse persa la necessaria distinzione tra mondo interno e real-

tà esterna, e i molteplici elementi soggettivi venissero evacuati e frammentati in cose. Una modalità che il pensiero psicoanalitico attribuisce al funzionamento psicotico.

Si assiste così a processi di “disintegrazione” che non trovano mai la necessaria ricomposizione, dando luogo invece al ciclo inarrestabile di produzione ed espulsione continua di oggetti interni devitalizzati che trovano un appoggio nella artificialità degli oggetti esterni ormai di uso comune, come tutti i tipi di protesi che usiamo normalmente, dai telefonini, agli apparecchi innestati nel corpo.

Non ci troveremmo più di fronte ad “oggetti soggettivi”, come li intendeva lo psicoanalista Donald Winnicott parlando di quel particolare rapporto col mondo esterno che consente di “creare” e allo stesso tempo “trovare” fuori di sé l’oggetto. Infatti l’uso che ne facciamo è assolutamente compulsivo e di tipo feticistico. La naturale distruttività che dirigiamo verso l’oggetto non è più volta ad avere una verifica della sua sopravvivenza e quindi una garanzia di poterlo “usare”, ma sembra volta all’annientamento finale, come si percepisce dalla violenza di certi videogiochi.

Noi stessi, a causa di queste dinamiche e delle ibridazioni sia fisiche sia psicologiche che operiamo, assumiamo il carattere di “soggetti oggettivi”. Non solo stranieri a noi stessi, come la psicoanalisi aveva segnalato evidenziando l’irruzione dell’inconscio nella vita cosciente, ma addirittura resi “oggetti” a noi stessi.

Mai come ora sembra che l’immaginario individuale sia schiacciato su quello sociale. La costituzione della psiche basata sull’interazione tra la singolarità psichica e il sistema sociale dovrebbe necessariamente passare per una appropriazione dei significati comuni contenuti nel deposito dell’immaginario sociale, che a sua volta li produce in una relazione di trasformazione reciproca. Un dispositivo che non sembra funzionare più allo stesso modo.

Questa interazione, come è stato esaminato in molti numeri di *Psiche*,<sup>2</sup> non è più possibile perché è difficile trovare i luoghi in cui si possa attuare questo transito e sia consentito uno spazio di elaborazione lontano dalla compulsione dell’agire. La soggettività è sempre dislocata altrove, non solo in quel nucleo di noi stessi di cui grazie alla psicoanalisi sappiamo di non essere padroni, ma in quel luogo fisico esteso che

ormai comprende il dentro e il fuori senza soluzione di continuità. Un tutto presente, orizzontale e simultaneo che proprio come il linguaggio bizzarro del sogno introduce la realtà dell'inconscio.

Ma per sopravvivere mentalmente c'è bisogno di operare una distinzione tra conscio e inconscio. Sappiamo che non sono due province separate, ma pure sappiamo che devono restare distinte e che solo questo consente il transito dall'una all'altra e la possibilità di pensare, la possibilità di dormire e di sognare, di avere emozioni senza che queste ci invadano.

Nell'apparato psichico le tracce delle esperienze passate sopravvivono creando un dislivello temporale, una combinazione di tempi diversi, passato e presente sovrapposti e decentrati. Un tempo spiraliforme, carico di resti del passato ma anche di esperienze ancora non evolute, di *resti del futuro*.<sup>3</sup> Conscio e inconscio sono divisi da una membrana di contatto, secondo il modello dello psicoanalista Wilfred Bion, in continua formazione.

Possiamo ipotizzare che l'accelerazione odierna, la velocità della comunicazione, il carattere virtuale dell'esperienza, abbiano creato una tensione nuova e diversa in questa dinamica? Una modalità del passaggio inconsueta cui non riusciamo ancora a dare forma adeguata?

Cosa fare quindi, rincorrere la situazione arrancando dietro queste nuove modalità come gente dell'altro secolo? Continuare ad avere paura dell'inconscio e della realtà interna che ci rivela? Accettare di contro compiaciuti di vivere con l'inconscio catapultato fuori, come dicevamo prima? O possiamo tenere attiva come una vera e propria funzione, e cercare di utilizzarla, quella *capacità di spiazamento* che le zebre della copertina, affacciandosi sui ghiacciai dell'Alaska, ci restituiscono in un'immagine bellissima e perturbante?

#### Note

<sup>1</sup> Eli Zaretsky, *I misteri dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 392-393.

<sup>2</sup> Cfr. i numeri dedicati a "Nuove identità" (a. X, n. 1/2002), "La scomparsa del Purgatorio" (a. XI, n. 2/2003), "L'immaginario sociale" (a. XIII, n. 1/2005).

<sup>3</sup> Cfr. Lorena Preta, *Resti del futuro*. In Marta Capuano (a cura di), "ARCHITETTONICAMENTE", numero speciale di *Architetture Pisane*, 5, 2006,